

Il pensiero dei più poveri in una conoscenza che conduca all'azione

Introduzione all'incontro del Comitato permanente di ricerca sulla povertà e l'esclusione sociale, 3 dicembre 1980, presso il Palazzo dell'Unesco a Parigi

Osservazione preliminare

Ritrovandovi questa mattina fra le mura dell'Unesco, nel ringraziarvi di avere risposto al nostro appello per riunirci in questo mese di dicembre, che è un mese già ben carico per ciascuno di noi, e nell'accogliervi, penso che sono quasi già 25 anni che voi, universitari, ricercatori scientifici, specialisti, rispondete così fedelmente agli appelli del Movimento ATD Quarto Mondo. Quasi un quarto di secolo di fedeltà, di pensieri e di speranze condivise da parte vostra e da parte degli ambiti di ricerca che rappresentate.

Il nostro Movimento, che dal 1960 ha creato un proprio Istituto di Ricerca, ha creato nella stessa occasione la propria storia di accoglienza e di collaborazione con una rete internazionale di ricercatori esterni. Essi sono venuti, dapprima come amici, poi come operatori individuali. Poi, dal 1964, tutti insieme, abbiamo sentito il bisogno di formare un gruppo, di parlare e di agire in gruppo, per rafforzarci mutuamente e allo stesso tempo per avere un peso maggiore rispetto al mondo circostante.

Ritrovarsi in quanto gruppo, in quanto Comitato permanente, in questo mese di dicembre 1980, non ha dunque nulla di particolarmente originale nella storia del Movimento. Se non forse per la nozione di permanenza. Poiché anche se eravamo tutti d'accordo già da un certo tempo, soltanto nell'ottobre del 1979 abbiamo proclamato insieme e pubblicamente il bisogno di vedere nascere e consolidarsi, nella vita pubblica internazionale, un gruppo realmente duraturo, che assumesse in modo continuo una funzione indispensabile nelle nostre comunità nazionali ed internazionali.

Non è tuttavia né della storia da cui è nato l'attuale Comitato permanente sulla Povertà e l'Esclusione, né della necessità del suo carattere duraturo, che volevo parlarvi, dandovi questa mattina – di tutto cuore – il benvenuto. Di tutto ciò, abbiamo discusso nel Comitato e nei suoi sottogruppi, dall'ottobre 1979, e l'essenziale del nostro pensiero comune si ritrova nei documenti scritti del Comitato.

Ciò di cui vorrei parlarvi questa mattina, sono le funzioni del Comitato o, più precisamente, una delle sue funzioni. Si tratta di una funzione che nessuno dei gruppi che hanno preceduto il vostro nel nostro Movimento (e che per quanto io sappia,

nessuna istanza nel mondo) ha mai assunto. Si tratta della funzione (e direi volentieri del dovere) dei ricercatori nel dominio della povertà, di fare posto alla conoscenza che i molto poveri stessi hanno della propria condizione. Di fare posto a questa conoscenza, di riabilitarla come unica e indispensabile, autonoma e complementare ad ogni altra forma di conoscenza, e di aiutarla a svilupparsi. E a questa funzione, lo immaginerete, se ne aggiunge un'altra: quella di fare posto a tale conoscenza che, coloro che vivono ed agiscono fra e con i più poveri, possono avere, ed anche di riabilitarla e di aiutarla a consolidare se stessa.

Non è certamente la prima volta che parliamo con voi di queste due parti di una conoscenza globale, di cui la vostra conoscenza, quella dell'osservatore esterno, costituisce la terza parte. Non è la prima volta che ne parliamo, ma in vista dei lavori che ci attendono durante questi tre giorni, in vista, anche, dei lavori che abbiamo iniziato ad intraprendere a medio termine, vorrei semplicemente permettermi di rimettere in chiaro qualche idea che il Movimento porta avanti a questo riguardo. Delle idee che sono nate e che sono maturate nel corso di questi venticinque anni, durante i quali i più poveri e le persone di azione si sono incontrate con voi. Permettetemi di fermarmi su di esse qualche istante.

La conoscenza universitaria della povertà, un sapere complementare con altri

Le questioni che il nostro Movimento si pone e che pone anche il nostro Comitato, sono, mi sembra, le seguenti:

- di quale conoscenza hanno bisogno i più poveri,
- di quale conoscenza hanno bisogno le equipe di azione,
- e di quale conoscenza hanno bisogno le nostre società nazionali e la comunità internazionale per combattere efficacemente la povertà e l'esclusione?

Potremmo forse dire che nel corso della nostra vita e della battaglia di ciascuno di noi, abbiamo passato un periodo storico in cui la risposta alla domanda "quale conoscenza?" era in larga misura, "una conoscenza accademica, universitaria". Molti di noi si aspettavano che la conoscenza più utile all'azione, dunque alla promozione di una politica e di misure legislative, fosse del genere di quelle che si possono costruire nelle università e in altre istituzioni di ricerca. Ci si attendeva molto da questa parte di conoscenza cui possono avere accesso ricercatori, universitari, uomini di scienza che occupano un posto di osservazione, ma anche una situazione di vita estranea a quella dei più sfavoriti.

Tale conoscenza fu fortemente valorizzata, a ragione del suo metodo, del suo rigore, della sua obiettività o della sua "neutralità". Questi erano degli aspetti rassicuranti per

coloro che, di fronte all'immensa complessità dei problemi, di fronte anche alla modalità soggettiva in cui gli uomini politici se ne impadronivano e li presentavano, volevano trovare una verità obiettiva, suscettibile di guidare un'azione lucida e realmente efficace per i poveri.

L'Università ha così avuto il suo momento forte come garante di sicurezza davanti a dei problemi talmente difficili da comprendere; il suo momento forte come rifugio per coloro che non volevano lasciarsi sconcertare, né indurre in errore da ideologie, che fossero "dominanti" o "dominate". Noi stessi forse, in un certo momento, abbiamo voluto fare ciò delle nostre università. Non avevamo torto, può darsi, ma non avevamo nemmeno tutta la ragione.

Non è tuttavia la scoperta generale della non neutralità, della non obiettività della scienza e, particolarmente, delle scienze umane e sociali, che ci dà torto oggi. Non è sapere ormai che tutte le nostre scienze e le nostre metodologie di ricerca sono inficiate di ideologie, che ci fa dire che non avevamo tutta la ragione. Questi sono problemi interessanti ma secondari, a nostro avviso.

Il problema di fondo che abbiamo misconosciuto e che non padroneggiamo ancora oggi, è che la conoscenza universitaria della povertà e dell'esclusione – come di tutte le altre realtà umane d'altronde – è parziale. Non abbiamo detto, nemmeno compreso sufficientemente noi stessi, che essa può essere solo una conoscenza indiretta ed informativa, che le manca la presa sul reale e per questo che le manca ciò che rende la conoscenza un qualcosa che mobilita e provoca l'azione.

Molti di noi hanno, eventualmente, provato una certa delusione nel veder rimanere senza effetto l'uno o l'altro dei propri studi. Non abbiamo forse pensato abbastanza, allora, che la ricerca accademica in senso stretto deve necessariamente dare luogo ad una forma di astrazione, ad un'immagine della realtà, vista dall'esterno e tradotta in termini generali che non riflettono più il sentimento, il colore delle cose che spingono gli uomini a volere agire per degli altri uomini. Non abbiamo pensato abbastanza che, nella conoscenza globale sulla povertà e l'esclusione che deve contemporaneamente informare, spiegare e mobilitare, la ricerca scientifica deve riconoscersi una componente fra le altre. La componente informatrice "senza vita", se così si può dire, poiché essa resta senza vita fintanto che al suo fianco, non troviamo queste altre due parti della conoscenza:

- La conoscenza che possiedono i poveri, gli esclusi, i quali vivono, dall'interno, contemporaneamente, la realtà della propria condizione e la realtà del mondo che la impone loro,
- E la conoscenza di coloro che agiscono, fra e con le vittime, nelle zone di grande povertà e di esclusione.

Presi nella trappola di una società che credeva alla supremazia della conoscenza universitaria, le nostre università hanno creduto, e noi abbiamo creduto con loro, che era della conoscenza universitaria che il mondo aveva bisogno per combattere la povertà. E quando gli studi e le ricerche sparivano nei cassetti degli uomini politici e delle amministrazioni, ne risentivamo una reale frustrazione. Dicevamo che era per ragioni politiche, per mancanza di volontà politica, che i migliori studi non conducevano a delle decisioni favorevoli ai poveri. Era esatto tranne che per questa colpa, che l'errore non era forse solo degli uomini politici; che i nostri lavori non erano di natura tale da svegliarli all'azione.

In nessun momento – credo di poterlo dire – le università si sono dette che l'inefficacia politica delle loro ricerche avrebbe potuto essere attribuita al fatto che la conoscenza così costruita era una conoscenza istruttiva, ma non necessariamente convincente, e che la parte supplementare suscettibile di convincere non poteva essere apportata dal ricercatore universitario stesso, ma unicamente dai poveri e dagli uomini di azione.

Le difficoltà di comunicazione fra differenti tipi di sapere

Certamente numerosi furono gli universitari che inclusero nei loro lavori, queste due fonti della conoscenza: quella dei poveri e quella degli uomini di azione. Tuttavia – e non è poi l'essenziale? – essi non le hanno riconosciute come autonome e come conoscenze che devono essere perseguite per se stesse, dagli autori stessi. I ricercatori ne hanno fatto prematuramente una fonte di informazione per le loro ricerche, piuttosto che vederle come un cammino di ricerca autentica in sé, soggetto di sostegno e non oggetto di sfruttamento. Le hanno in qualche modo subordinate al loro modo di procedere di osservatori esterni alla vita dei poveri, esterni anche all'azione condotta presso quest'ultimi. Hanno voluto, in assoluta buona fede, sfruttare la conoscenza propria dei poveri e quella propria delle persone di azione per degli scopi di ricerca universitaria. Hanno così, senza rendersene conto, deviato dall'obiettivo suo proprio una conoscenza che non apparteneva loro. Più grave, forse, senza volerlo e nemmeno saperlo, questi ricercatori hanno spesso disturbato e persino paralizzato il pensiero dei loro interlocutori. E questo essenzialmente perché non vi riconoscevano un pensiero, una conoscenza autonomi aventi un cammino e degli scopi propri.

Il fatto di non avere compreso queste cose ha talvolta posto dei problemi di comunicazione fra le popolazioni del quarto mondo ed i ricercatori, tra i ricercatori e gli uomini di azione. Per quel che concerne la comunicazione con dei gruppi di popolazioni povere, sono convinto che anche l'osservazione partecipante degli antropologi o degli etnologi comporti questo pericolo di sfruttamento, di deviazione, di paralisi del pensiero

dei poveri. Poiché si tratta di una osservazione il cui scopo è esterno alla situazione vissuta dai poveri, situazione che essi stessi non hanno scelto e non definirebbero mai alla maniera del ricercatore. Questa osservazione così non è dunque veramente partecipante, poiché la riflessione del ricercatore e quella della popolazione oggetto della sua osservazione, non perseguono gli stessi scopi.

Non si tratta qui di un problema di metodo, ma di una situazione di vita; non si può risolverla adottando altri metodi, ma solamente cambiando situazione. Questa osservazione che, in quanto tale, non disturberebbe forse il pensiero di un gruppo che possiede la propria riflessione e la propria cultura, rischia fortemente invece di perturbare il pensiero di gruppi poveri che le padroneggiano molto meno bene.

C'è bisogno di dire che un problema analogo si pone per quel che concerne la collaborazione fra i ricercatori e gli uomini di azione? Le difficoltà forse non ne sono nemmeno sempre state analizzate correttamente. Si è detto che le equipe di azione collaboravano difficilmente alla ricerca, perché non ne vedevano l'interesse, perché diffidavano dello sguardo scrutatore del ricercatore o della sua incapacità di comprendere la realtà umana e i suoi rischi nella vita di tutti i giorni. Si è persino detto che la collaborazione si instaurava male, perché le persone di azione mancavano di pensiero logico, e che esse agivano in nome delle loro intuizioni ed impressioni, più che in nome di una riflessione razionale.

Può esserci del vero in queste spiegazioni, ma mi sembra che esse non tocchino il fondo del problema. Poiché il problema fondamentale è che l'uomo di azione, per avere un contributo valido da offrire alla ricerca universitaria, deve essere considerato dapprima non come un semplice informatore, ma come un pensatore che deve, prima di tutto, condurre fino in fondo la propria ricerca di conoscenza, per i fini che si è da se stesso dati.

Qui ancora, temo che anche i ricercatori impegnati ad analizzare un'azione e a valutarne i risultati rischino di sbagliare strada. Essi arrivano, in effetti, troppo spesso una volta che i dadi sono stati già gettati, per cogliere a cose fatte una situazione di azione che è loro totalmente estranea. Questa situazione è contraria a tutte quelle che essi stessi possono conoscere, essa porta l'impronta di una insicurezza che molto difficilmente possono immaginare e a proposito della quale essi possono avere ben poche intuizioni. Possono tentare di cogliere una situazione simile e di coglierne gli effetti solo nella misura in cui hanno condiviso e vissuto essi stessi l'insicurezza, solo nella misura in cui hanno potuto, così, partecipare allo sviluppo del pensiero dell'equipe di azione, adottando essi stessi gli obiettivi di quel pensiero.

Detto ciò, il mio proposito non era di ricordare la fragilità del contenuto degli studi e delle ricerche universitarie derivante da queste difficoltà di comunicazione. Il mio proposito era di ricordare che l'insieme di questi studi e ricerche, quale che sia l'eccellenza della loro qualità, non poteva fornire una conoscenza globale. Il ricercatore,

da solo, è nell'impossibilità di fornire questa conoscenza globale di cui bisogna disporre per combattere efficacemente l'estrema povertà. Vorrei ritornare ancora un istante su queste due altre parti della conoscenza che dovrebbero essere complementari a quella dell'università, ma che non possono in quanto tali costituirsi a meno di essere autonome e di potere andare fino in fondo a se stesse.

Il sapere dei più poveri, un giardino segreto

Permettetemi di dire qualche parola, soprattutto, sulla conoscenza e il pensiero delle famiglie del quarto mondo. Il loro sapere e la loro riflessione non vertono solamente sulla loro situazione vissuta, ma anche sul mondo circostante che la fa vivere loro, su ciò che quel mondo è, e su ciò che dovrebbe essere per non escludere più i più deboli.

Non c'è sicuramente bisogno di ricordare che pensare e conoscere sono degli atti e che ogni uomo pone questi atti. Poco importano i mezzi che la vita gli ha fornito, ogni uomo pensa, conosce e si sforza di comprendere, ogni uomo pone degli atti per uno scopo che è il *suo* scopo, e organizza il suo pensiero in funzione di tale scopo. È in questo che ogni atto di pensiero è suscettibile di essere un atto dell'essere umano per la propria liberazione ed io lo ripeto – poiché di questo, il Movimento è testimone in una moltitudine di zone di miseria nel mondo: ogni essere umano, ed ogni gruppo anche, tenta di compiere quest'atto. Qualunque sia la debolezza dei mezzi del pensiero logico, dei mezzi di analisi che ha ricevuto, ogni essere umano, ogni gruppo si fa ricercatore, alla ricerca della propria indipendenza, alla ricerca di una comprensione di se stesso e della propria situazione, che gli permetta di allontanare le insicurezze e i timori, di dominare il proprio destino, piuttosto che di subirlo e di averne paura.

Chi pensa che gli uomini totalmente depauperati siano apatici e che, di conseguenza, essi non riflettano, che si compiacciano nella dipendenza o nel solo sforzo di sopravvivere giorno per giorno, sbaglia grandemente. Costui ignora le invenzioni di autodifesa di cui i più poveri sono capaci per scappare all'influenza delle persone da cui dipendono, per salvaguardare un'esistenza propria, accuratamente nascosta dietro la vita che mettono in mostra a mo' di sipario; dietro la vita che portano avanti per creare un'illusione ad uno sguardo esterno. Ignora lo sforzo disperato di riflessione e di spiegazione di quest'uomo che non smette di domandarsi: "Ma io chi sono, dunque?". Che non smette di dire: "Perché mi trattano così, come uno smidollato, come un cane, come un mascalzone? Sono dunque uno smidollato?". E che, a prezzo di un doloroso sforzo di pensiero, non smette di ricomparire all'improvviso dal fondo di queste false accuse che sono altrettante false identità che gli si danno, ripetendosi: "No, non sono un cane, non sono l'imbecille che hanno fatto di me, io, anche io, so cose che loro non comprenderanno mai".

In questa affermazione che ricompare all'improvviso sempre, di nuovo, dopo tutti i

dubbi, quest'uomo abbruttito, spossato nel corpo e nello spirito, ha infinitamente ragione. Sa cose che altri rischiano di non comprendere mai, nemmeno di immaginare. La sua conoscenza, per poco costruita che sia, riguarda tutto ciò che rappresenta l'essere condannati a vita al disprezzo e all'esclusione. Ingloba tutto ciò che questo rappresenta in termini di avvenimenti, in termini di sofferenza, ma anche in termini di speranza, di resistenza di fronte a tali avvenimenti. Comporta un sapere del mondo che lo circonda, il sapere di un mondo i cui comportamenti verso altri poveri come lui, egli, solo, conosce. Il miglior ricercatore del mondo non può immaginare queste cose, né di conseguenza formulare le ipotesi e porre le domande appropriate. Abbiamo detto che il ricercatore si trova qui davanti ad un campo di conoscenza, senza avere i mezzi per impadronirsene. Si trova in qualche modo di fronte al giardino segreto dei più poveri. Nessuno può entrarvi, a meno di cambiare situazione di vita per essere in grado di far parlare con fiducia i più sfavoriti e di comprendere quel che dicono. Per quello che è, il ricercatore non ha i mezzi per fare proprio il contenuto di questo giardino segreto ma anche e soprattutto, non ne ha il diritto.

Perché nessun uomo ha il diritto, seppure a nome della scienza, di ostacolare un altro uomo nel suo sforzo, forse maldestro ma accanito, di sviluppare un pensiero liberatore. E nessun ricercatore ha il diritto di cogliere l'occasione degli sforzi dei più poveri di liberarsi, per reintrodurli nella servitù. Poiché lo ripeto: sviare i più poveri nel loro pensiero, utilizzandoli come informatori, invece di incoraggiarli a sviluppare la loro propria riflessione in un atto realmente autonomo, è un asservirli. Tanto più che, mediante il loro pensiero, essi sono quasi senza sosta alla ricerca della propria storia e della propria identità e tanto più che essi soltanto hanno accesso diretto ad una parte essenziale delle risposte alle loro domande. Essi si pongono queste domande sulla loro storia e la loro identità, ben più che sui loro bisogni o persino sui loro diritti, perché sanno, forse confusamente ma profondamente, che è per questa strada che troveranno il cammino della loro liberazione.

Non vorrei dire che abbiamo avuto torto a parlare ai più poveri dei loro diritti o ad interrogarli sui loro bisogni. Modi di procedere del genere però possono avere un senso liberatore per loro, solo nella misura in cui gli scambi si situano in questa prospettiva della comprensione della loro identità storica, la sola che possa aiutare a renderli soggetti e padroni dei propri diritti e bisogni. Ora, bisogna ammettere che non è sempre così. A titolo di esempio, durante tutto il periodo di quel che si è chiamato "la guerra contro la povertà" negli Stati Uniti, non abbiamo assistito ad una sola ricerca propriamente storica su quelli che si chiamavano allora i poveri "hard-core"¹, meno ancora ad una tale ricerca effettuata in collaborazione intima con questi stessi poveri "hard-core".

1 Letteralmente, il termine « hard core » fa riferimento al nucleo duro della povertà, raggruppando le popolazioni più difficili da raggiungere.

Persino in Gran Bretagna, paese che consideriamo esemplare per la sua fedeltà alla ricerca sulla povertà, persino durante la grande epoca della società detta del *welfare*, le ricerche storiche, le ricerche sull'identità scarseggiano. I poveri vi hanno identità solo per i loro bisogni, per ciò che manca loro. Se siamo a questo punto, ciò è certamente dovuto, in parte, ad un grande rispetto dei poveri da parte dei ricercatori, alla loro preoccupazione di non metterli da parte né di rischiare di suscitare la loro segregazione. Ma questo è giusto? È saggio, nella misura in cui la loro identità storica è un'identità di instancabile resistenza e di incommensurabile dignità? Nella misura in cui si tratta di una identità che comporta, in più, un messaggio essenziale alla società tutta?

Le famiglie più povere riunite nel Movimento ci hanno esse stesse insegnato che parlare solo dei loro bisogni, ridurle in qualche modo a degli "indicatori sociali" che le caratterizzano rispetto alla ricerca scientifica, senza aiutarle a comprendere la loro storia né le loro personalità comuni, è ancora una maniera di rinchiuderle. Sono d'altronde queste stesse famiglie a rivolgersi al Movimento dicendo: non "Spiegateci" ma "Aiutateci a riflettere" ed alcune, sempre più numerose, aggiungono: "Bisogna che riflettiamo, perché loro non potranno mai comprendere".

Sostenere e far valere il pensiero del Quarto Mondo

A noi, a voi, ricercatori universitari, di approfondire, di spiegare questa lezione che ci dà il Quarto Mondo sul proprio diritto di vedere riconosciuto questo campo di pensiero e di conoscenza autonomo. A noi, a voi di vedere come sostenerlo nel suo sforzo di riflessione. Poiché se il Quarto Mondo ci fa chiaramente intendere che vuole andare fino in fondo alla propria riflessione, non ci ha mai detto di non avere bisogno di essere aiutato in questo cammino. Al contrario: "Voi che avete imparato a riflettere, insegnatecelo", questa è una domanda che ritorna senza posa, dovunque si insediano le nostre equipe. Che sia in Guatemala o in Svizzera, a New York, a Bangkok o nei bassifondi di Londra, i più poveri domandano la presenza non di maestri (ne vedono troppi), ma di uomini e di donne intelligenti, competenti, capaci di fornire i mezzi del pensiero senza infiltrarsi, essi stessi, nel pensiero dell'altro.

Non è certo che i mezzi e i metodi, la pedagogia di questo genere di cammino, siano sufficientemente conosciuti. Non che manchino dei precursori in questo dominio, ma forse perché i progetti condotti in nome dell'una o dell'altra pedagogia di "coscientizzazione" che abbiamo potuto studiare in America Latina, in India ed anche in Europa, sembrano quasi senza eccezione lasciare fuori i più poveri. Che si tratti di villaggi indiani in Colombia, di frazioni d'intoccabili in India, di uno "slum" di Calcutta o di una regione povera del Portogallo, troviamo gli abitanti più depauperati al margine di questi progetti. Può darsi anche che questi progetti ci interrogino, perché sembrano veicolare un linguaggio e dei concetti curiosamente occidentali fin nelle regioni più lontane dell'Estremo Oriente, fin nei villaggi inerpicati sugli altipiani, lontani da ogni

civiltà occidentale, in Bolivia. Sono stati proprio tali abitanti ad inventare questo vocabolario familiare alle nostre orecchie di Occidentali: “ rapporti di forza”, “sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo”, “lotta di classe”...? Non avrebbero inventato niente di più di noi, non erano capaci di impiegare delle parole nate dalla loro civiltà?

Pensiamo che il nostro comitato potrebbe avere una sua parola da dire su tale questione, che sarebbe capace di mettere in luce le condizioni di un sostegno autentico del pensiero dei poveri, capace di riconoscere i progetti che favoriscono realmente lo sviluppo di una conoscenza indipendente propria del Quarto Mondo. E pensiamo anche che il nostro comitato potrebbe e dovrebbe rivelare l’importanza del pensiero dei poveri, non soltanto per la loro partecipazione alla lotta contro l’esclusione, ma per l’insieme di una società che deve trovare la volontà e i mezzi di combatterla. Perché è di questo che si trattava quando ponevamo la domanda dell’inizio: di quale conoscenza ha bisogno la nostra lotta comune?

Era a questo che pensavo dicendo che, senza la conoscenza che possiedono i più poveri, le ricerche universitarie rischiano di rappresentare una conoscenza fin troppo parziale ed alla quale manca, precisamente, quel che la potrebbe rendere vivificante, provocatrice di azione e di lotta. Senza volermi avventurare nelle speculazioni filosofiche, né nelle considerazioni di psicologia sociale, permettetemi semplicemente di dire le due ragioni che, nell’esperienza del Movimento, fanno sì che la parola dei più poveri spinga all’azione, mentre tutte le altre conoscenze sono soltanto un sostegno a questo riguardo.

Innanzitutto, in un mondo in cui gli appelli alla lotta non fanno che moltiplicarsi da ogni lato, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono le cause di minor conto a spingere i nostri contemporanei ad impegnarsi seriamente e durevolmente. I nostri concittadini vogliono impegnarsi sull’essenziale, cioè sulla sofferenza e sulla speranza dei totalmente esclusi. È perché ha denunciato senza tentare di edulcorarle le conseguenze estreme della povertà, che il Movimento ha potuto rafforzarsi e svilupparsi.

Ora, soltanto i più poveri conoscono queste conseguenze estreme. Solo loro sanno tutta l’ingiustizia, tutta la negazione dei diritti dell’uomo, tutta la sofferenza dell’estrema povertà. Solo loro sanno quel che deve cambiare nei cuori e negli spiriti, nelle strutture e nei modi di funzionare delle nostre democrazie. Le conclusioni degli studi universitari che abbiamo potuto raccogliere durante questi 25 anni sono solo un flebile riflesso, solo un messaggio alterato di ciò, se posso dirlo.

D’altronde soltanto vedendo la totalità di ciò che le famiglie del quarto mondo ci hanno comunicato, possiamo renderci conto che il loro messaggio non è marginale, ma al contrario essenziale, centrale, e diciamolo pure, profetico. Poiché dice tutto su ciò che le nostre società non sono e tutto su ciò che dovrebbero essere. Alcuni di voi si

ricorderanno dei nostri sforzi per fare ammettere questa idea in seno all'Associazione internazionale di Sociologia, negli anni '60. Sforzi che abbiamo rinnovato nel "Programma europeo di ricerca e di azione pilota per la lotta contro la povertà", negli anni '70. Il Movimento vi propose un progetto consistente nello studiare i mezzi e le condizioni che permettessero ai più poveri della Comunità Europea di prendere, essi stessi, la parola, piuttosto che dovere aspettare che i ricercatori parlassero per loro. I rappresentanti governativi di allora non avevano ancora giudicato quel progetto di interesse immediato.

Eppure nella nostra esperienza è l'aver permesso al Quarto Mondo di prendere la parola e di dire le proprie verità, che ci è valso tante adesioni nel mondo. Siamo solo una semplice organizzazione non governativa. Se questa organizzazione ha potuto durare ed estendersi, non è forse perché il messaggio dei più poveri può convincere, visto che è irrefutabile a ragione del suo carattere integrale?

Ancora di più, quel che sembra contare, sempre in questa esperienza di un Movimento che si confronta giorno per giorno con le realtà di una lotta, è che i nostri concittadini ascoltano la voce stessa dei più poveri, la loro parola piuttosto che non la sua traduzione in uno studio universitario. Non dovremmo avere la semplicità di ammetterlo? È il sapere che, in questo Movimento, ciascuno può sentire questa parola e che il Movimento tutto ha per compito di riecheggiarla, che gli vale i sostegni politici che ha potuto suscitare.

Il pensiero dei più poveri, essenziale per la comprensione dell'esclusione, la parola dei più poveri, essenziale per incitare i concittadini alla lotta: non è forse alla loro riabilitazione che il nostro comitato dovrebbe consacrare almeno una parte delle sue energie? La questione del loro posto si porrà, da oggi, quando discuteremo del seminario "Quarto Mondo in Africa". Si riporrà domani quando parleremo del significato delle politiche europee per la lotta contro la povertà negli stati membri della Comunità Europea. E la stessa questione si porrà, ancora, nelle sue dimensioni più profonde, quando venerdì, con il nostro amico, il professor Jona Rosenfeld, parleremo delle alleanze, delle "partnership" presupposti da una lotta contro l'esclusione.

La questione si rapporta così all'insieme dei nostri lavori di questi tre giorni a venire. Ancora di più però noi abbiamo pensato di sollevarla, fin dal primo momento del nostro incontro, perché essa ci sembra fare parte integrante delle ragioni di essere come dei compiti a lungo termine del Comitato.

Il Sapere delle Equipe di azione

C'è bisogno di sviluppare ancora le nostre osservazioni iniziali sulla necessaria autonomia delle conoscenze degli uomini e delle donne di azione? Quello che ho

appena detto sul diritto del Quarto Mondo a questo riguardo vale evidentemente anche per loro. Essi devono elaborare un pensiero necessariamente unico sull'azione, sulle incertezze e gli insabbiamenti, le reazioni e i cambiamenti, le idee e le azioni nuove che la loro presenza ed i loro interventi provocano. Pensiero che, anch'esso, ha bisogno di essere sostenuto da persone competenti esterne. Ma rimanendo autonomo. Pensiero libero di perseguire gli obiettivi suoi propri. È evidente che i responsabili dell'azione ne abbiano bisogno per andare fino in fondo ai loro impegni. Come sembra evidente che il Quarto Mondo ha bisogno di avere, a suo fianco, delle equipe libere e capaci di una riflessione autonoma.

Certamente, come si fa con i più poveri, si può fare delle persone di azione e delle loro attività, un oggetto di ricerca. Si può anche, l'abbiamo detto, tentare di valutare al loro posto i risultati dei loro sforzi. Eppure mi sembra che quel che ci deve preoccupare, è che gli studi universitari, che sono dei tentativi di cogliere l'azione dall'esterno, non possono in alcun caso rimpiazzare la conoscenza che l'azione deve avere di se stessa e per se stessa. Resta lì un campo in ogni modo difficilmente accessibile al ricercatore, per le stesse ragioni per cui gli resta difficile l'accesso alla realtà vissuta dei poveri.

Sarete forse d'accordo che il pensiero dell'azione su se stessa è ugualmente una componente della conoscenza globale che mobilita, della quale noi abbiamo bisogno per diventare capaci di azione. La società circostante ha bisogno di questa terza componente. Ha bisogno di esempi di cittadini che si impegnino, ed ha bisogno di sentire loro, tanto quanto ha bisogno di insegnamenti universitari. Dopo la voce dei più poveri, non è, in effetti, l'azione comunicabile e che comunica se stessa, quel che incita meglio all'azione? Non è tale azione quel che può ispirare ad altri il desiderio e il coraggio di intraprenderla a loro volta?

Qui ancora, i ricercatori hanno, mi sembra, un servizio incalcolabile da rendere, impegnandosi a riabilitare e a sostenere un sapere che non è il loro.

Per concludere: un Comitato che mobilita

Riabilitare, sostenere, aiutare a svilupparsi e a consolidare dei nuovi cammini di conoscenza, far sì che riesca finalmente la collaborazione fra ricercatori, popolazioni depauperate ed equipe di azione: questo è, ci sembra, un ruolo chiave che il Quarto Mondo indica ai ricercatori universitari. Se il Comitato è d'accordo, approfondiremo questo ruolo negli anni a venire.

Tale ruolo non ne esclude altri, certo, ma mi pare più necessario e più innovatore di altri, in questo momento storico. Ciò nella misura in cui ci auguriamo che il nostro Comitato divenga, malgrado i suoi mezzi modesti, un motore, una realtà che mobiliti gli uomini.